

ASPETTI DEL PECCATO

NELL'UNIVERSO DANTESCO

SECONDA PARTE

Ai fini della pena da assegnare agli invidiosi, sui quali ci siamo soffermati alla fine della prima parte, occorrerebbe effettuare una distinzione tra chi compie per invidia atti disdicevoli verso altri, e che verrà giudicato secondo la gravità del peccato commesso, e chi è solo potenzialmente invidioso senza saperlo, o nutra consapevolmente invidia verso altri senza che la sua invidia sfoci in atti disdicevoli nei loro confronti. Potrebbe questa situazione costituire già una condanna in fieri?

Qui si potrebbe pensare che queste anime vengano destinate al Purgatorio e là restare sino a quando quella loro inclinazione al male non verrà riscattata con la propria pena: maggiore per chi è consapevole della propria invidia, e minore per chi non lo è, pur essendo potenzialmente un invidioso. Per Sapia vi è comunque l'aggravante delle parole sacrileghe rivolte a Dio. Ma a questo punto ci incuriosisce un altro aspetto del problema. Qual'è, cioè, la ratio per cui uno nasce con la propria indole volta male? Forse il discrimine del peccato per indole da quello per vera e propria scelta sta concettualmente altrove, a qualcosa non attribuibile alla persona, a qualcosa di superiore.

Per rispondere a questo quesito dovremmo rifarci alla spiegazione che Dante ci fornisce nel Purgatorio di ciò che avviene alla nascita dell'uomo. In quel momento Dio infonde nell'uomo l'anima intellettuale e ispira in essa un infinito amore di sé. L'anima, quindi, non conosce ancora il male e non può perciò compiere peccato.

Ma quando l'anima entra nel mondo disposta a ricevere tutte le impressioni, simile, come dice Dante, a fanciulla che si comporta ingenuamente, attristandosi e rallegrandosi senza motivo, si rivolge per istinto a tutto ciò che la diletta. Ma tutte le cose dilettevoli non portano al bene. Succede infatti che l'anima per prima cosa gusta i beni della terra e da questi viene tratta in inganno. Il male quindi lo potrà conoscere solo successivamente quando la ragione saprà discernere tra bene e male.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
(Purg.XVI 85-93)

Significativo a questo punto è il verso "se guida o fren non torce suo amore", che richiama la necessità che ci sia una guida che giustamente indirizzi quell'amore. Senza quella guida l'anima è indotta, naturalmente, al male a causa del peccato originale, che ha viziato e inclinato al male la natura umana, come ci spiega Dante stesso nel De Monarchia (III, IV 14). Senza dunque una guida l'anima si volge di per sé al male, per semplice inclinazione. Subentrerà, è vero, il libero arbitrio, ma una volta assaporata la tragica bellezza del male, è difficile per l'anima trovare la forza di liberarsene. Purtuttavia le rimane sempre la consapevolezza di ciò che sta compiendo, e con essa la possibilità di reagire, ma solo se avesse la volontà di farlo.

Non ci sono dubbi che anche in questo caso il peccatore dovrebbe essere soggetto alla medesima condanna di chi compie il peccato per scelta, proprio perché gli è stata data una grazia che gli consente di capire quello che sta facendo. Ma a questo punto dobbiamo dire che le vie del Signore sono infinite e misteriose e che siamo noi a peccare di superbia pretendendo di conoscere i decreti divini e di sostituirci a Lui!

Vi sono degli splendidi versi coi quali Dante mette in evidenza i limiti dell'intelletto in materia di Giustizia divina. Scrive il Poeta che se è vero che all'uomo è dato di addentrarsi con la propria vista nelle profondità del mare, è altrettanto vero che egli può discernere il fondo del mare solo presso la riva; in alto mare ciò non è possibile, essendo il fondo celato dalla profondità; ma là il fondo comunque c'è. Così accade al nostro intelletto nei confronti della Giustizia divina, e solo la grazia divina, che è luce eternamente serena e imperturbabile, consente all'uomo di accedere al lume della verità. Senza di quella, vi è ignoranza oppure offuscamento derivante dagli errori velenosi dei sensi:

Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
è lì, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
od ombra della carne, o suo veleno.
(Par. IX 58-66)

E per complicare ancor più l'argomento bisognerebbe chiederci come si concilia quanto abbiamo sin qui espresso

con il mistero della predestinazione. San Tommaso scrive nella Summa contra Gentiles (III, CLXIII) che sono state predisposte *ab aeterno* due categorie di uomini: i riprovati e gli eletti; categorie non determinate da meriti o demeriti umani, essendo presenti nella mente di Dio all'atto della Creazione. Si parla qui di "prescienza" divina, cioè della conoscenza anticipata di tutto il futuro. Tuttavia le cose contingenti che pure sono presenti nella mente di Dio, non prendono dal suo pensiero carattere di necessità:

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende.
(Par. XVII 40-42)

In questi versi il Poeta afferma l'indipendenza dell'atto umano dalla volontà divina, senza tuttavia sciogliere il problema di fondo di come conciliare il libero agire umano con la predestinazione che è frutto della volontà divina. A conforto di tale ignoranza Dante apprenderà che neppure i beati possono leggere nel pensiero segreto di Dio (Par.XX 130-141).Ma tornando alla suddivisione fatta da San Tommaso tra riprovati ed eletti, è chiaro che solo la categoria degli eletti è predestinata al bene.

Un predestinato al bene ricordato da Dante nel canto XX del Paradiso è ad esempio Rifeo, un pagano che ricevette direttamente da Dio le tre virtù teologali, acquistando in tal modo la vita eterna, come se fosse stato battezzato mille anni prima dell'avvento di Cristo. Altri due esempi, sempre relativi a pagani e salvati alla vita eterna sono l'imperatore Traiano e Catone.

La categoria dei riprovati che godrà invece del libero arbitrio concesso all'uomo da Dio dopo il sacrificio del Figlio sulla croce, potrà scegliere tra il bene e il male. E questa

condizione sussisterà anche per chi dopo la nascita non sia stato aiutato a vincere la naturale inclinazione al male, rimanendo per costui sempre aperta la possibilità che la ragione e la volontà abbiano il sopravvento sull'impulso negativo derivato dalla sua indole. Azzardiamo dire che verso costui Dio sarà forse più misericordioso. L'abbiamo visto poco fa con Sapia, incontrata da Dante nel Purgatorio. Premessa indispensabile sarà ovviamente il riconoscimento del suo atto disdicevole che lo porta a pentirsi e a chiedere perdono a Dio. E Sapia questo lo ha fatto, altrimenti si sarebbe trovata nell'Inferno tra i violenti contro Dio:

Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch' a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
(Purg.XIII 124-129)

Il tema toccato del pentimento scombina tutte le carte, aprendo la strada per i peccatori alla speranza di potersi salvare indipendentemente dal peccato commesso, grazie alla Misericordia divina. È questo uno dei grandi messaggi che Dante ci ha trasmesso con la sua opera. L'abbiamo visto con Bonconte salvatosi per aver invocato sul punto di morte Maria. Lo vediamo ora con Jacopo del Cassero, che si è guadagnato esso pure il Purgatorio pentendosi all'ultima ora. Il brano inizia con una premessa che riguarda tutti i peccatori che hanno subito una morte violenta e che a loro volta si sono pentiti all'ultimo momento.

“O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti”

venian gridando, "un poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora".
(Purg. V 46-57)

Dopo questo mirabile brano introduttivo, simile a una preghiera corale colma di risonanze malinconiche per il modo violento con cui le anime dovettero lasciare la propria vita, e di riconoscimento per aver la misericordia divina raccolto il loro sincero desiderio di riappacificarsi attraverso il pentimento con Dio, uno dei peccatori si fa avanti e rispondendo a Dante che promette di fare ciò che a loro piace, narra la sua storia:

"Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi alli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori
pur ch'ì' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedeo,
fatti mi furo in grembo alli Antenori,
là dov'io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.
Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m'impigliar sì, ch'i' caddi; e lì vid'io
delle mie vene farsi in terra laco".
(Purg.V 64-84)

Analogo messaggio di speranza ci viene fornito da uno dei più poetici brani della Divina Commedia, quello riferito alla Pia, che collocata anch'essa tra i neghittosi morti violentemente, ci fa comprendere di essere stata peccatrice pentitasi forse negli ultimi istanti della sua vita toltagli con violenza, e comunque accolta sotto le grandi ali della Misericordia Divina, che ponendola in Purgatorio, le ha donato la speranza della salvezza eterna. Sono sette versi che, per tutto ciò che non dicono ma che lasciano sottintendere, sono da considerare tra i più alti della poesia dantesca.

"Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via"
seguitò il terzo spirito al secondo,
"ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nнанellata pria
disposando m'avea con la sua gemma".
(Purg. V 130-136)

Che altro dire?

Veramente ci sarebbe dell'altro da dire. Mi riferisco a ciò che vediamo talvolta capitare a dei peccatori che condannati a specifiche pene dell'Inferno, subiscono ulteriori vessazioni, per via del fatto che viene lasciata mano libera ai diavoli di sfogare la propria ira sui condannati. È un atteggiamento che non esiterei definire di

sadica malvagità, ed avrei qualche esitazione nel pensare che ciò sia da riferire direttamente alla volontà divina. Anzi, mi verrebbe addirittura di escludere in questi casi la volontà divina, nel senso che una volta inflitta la condanna eterna, Dio disdegni di occuparsi dei peccatori, lasciandoli, come si assiste spesso nell'Inferno, in balia dei diavoli che agiscono secondo il loro malvagio istinto. Cito come esempio ciò che accade alle anime in Malebolge. Siamo nel Canto XXII dell'Inferno e Dante descrive i peccatori immersi nella pece bollente che, per alleggerire la loro pena, taluni si comportano come i delfini che si inarcano a fior d'acqua mostrando il proprio dorso. Ma per descrivere quanto succede loro in taluni casi, Dante passa ad un'altra più calzante similitudine, quella delle rane:

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso,
sì stavan d'ogne parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
così si ritraén sotto i bollori.
I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar così, com'elli 'ncontra
ch'una rana rimane ed altra spiccia;
e Graffiacan, che li era più di contra,
li arruncigliò le 'mpegolate chiome
e trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti il nome,
sì li notai quando furono eletti,
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.
"O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!"
gridavan tutti insieme i maladetti.
(Inf.XXII25- 42)

Ma quando è la collocazione stessa delle anime ad aggravare le loro pene, mi vien da pensare che qui vi sia uno specifico intervento di Minosse che con la sua rabbiosa e bestiale crudeltà aggiunge oltre alla pena per cui le anime vengono condannate, un particolare tormento che riconduce i peccatori a fatti accaduti tra loro in vita. Ma ascoltiamo prima come Dante descrive Minosse:

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe nell'entrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual luogo d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odone, e poi son giù volte.
(Inf. XIV, 4-15)

E quel giudice infernale assuefatto a qualsiasi tipo di peccato, prova, come abbiamo ipotizzato, il desiderio di aggiungere ulteriori sofferenze ai dannati. E dobbiamo perciò arguire che la tragica vicinanza con la quale sono collocati i due fratelli Alberti di cui si parla nel XXXII canto dell'Inferno, immersi in un lago ghiacciato a scontare la loro pena di traditori, od anche la bestiale e drammatica vicinanza del Conte Ugolino all'Arcivescovo Ruggeri, immersi essi pure nel lago ghiacciato, siano opera sua, di Minosse.

Ascoltiamo come il Poeta ci prospetta la loro vicenda infernale. Egli si trova sulla superficie ghiacciata di Cocito dove scontano la propria pena i traditori, immersi nel

ghiaccio nel quale i peccatori si differenziano per la posizione in cui si trovano. E questa loro diversa posizione indica le diverse zone in cui sono raggruppati. La prima zona in cui Dante si trova è la Caina dove sono puniti i traditori verso i parenti ai quali è consentito tenere il capo fuori dal ghiaccio con la testa piegata verso il basso, in modo che le loro lacrime possano sgorgare liberamente dagli occhi. Dante, dopo essersi guardato intorno, ci racconta d'aver visto tra le anime giacenti nel ghiaccio:

due sì stretti;
che 'l pel del capo avieno insieme misto.
"Ditemi, voi che sì strignete i petti",
diss'io, "chi siete?" E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
(Inf. XXXII 43-51)

Si tratta dei fratelli Napoleone e Alessandro, figli di Alberto degli Alberti, della famiglia padrona di numerosi castelli nella val di Bisenzio e nella val di Sieve, che si uccisero l'un l'altro sia per ragioni politiche, essendo Napoleone ghibellino e Alessandro guelfo, sia, soprattutto, per questioni ereditarie mai risolte..Sentendo ora i loro visi unirsi insieme per effetto delle lacrime raggelatesi negli occhi, i due dannati, sopraffatti dall'ira, cozzano l'uno contro l'altro come arieti per liberarsi. Per loro ogni contatto è infatti insopportabile.

E in questa atmosfera Dante ci mette del suo, non esitando nei confronti di Bocca degli Abati, altro dannato incontrato

in questa bolgia, ad usargli violenza, afferrandolo per i capelli. E qui è il Poeta stesso a provocare maggiore pena al peccatore.

Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: "El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna".
Ond'elli a me: "Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi".
"Omai" diss'io "non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'alla tua onta
io porterò di te vere novelle".
(Inf. XXXII, 97-111)

Ma veniamo alla drammatica vicinanza del Conte Ugolino all'Arcivescovo Ruggeri, immersi essi pure nel lago ghiacciato e che il Poeta scorge:

in una buca,
sì che l'un capo all'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovràn li denti all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:
non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
(Inf. XXXII, 125-132)

Davanti a questa terribile visione il Poeta è spinto dal desiderio di sapere il perché di tanta efferatezza e così si rivolge a colui che rode all'altro la parte posteriore del teschio:

"O tu che mostri per sì bestial segno

odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché" diss'io, "per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca".
(Inf.XXXII, 133-139)

Tutti conoscono il seguito di questo canto che narra della terribile morte per fame del conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi nipoti, o forse figli, rinchiusi in una torre per opera dell'Arcivescovo Ruggeri. E noi seguiamo, attraverso le parole del Poeta, il drammatico racconto soggiogati dalla potenza della poesia che alita intorno a questa storia e che anziché farci commiserare il peccatore, ci fa soffrire per l'orribile vicenda del traditore tradito! L'immagine poetica maturata nella mente del Poeta pare avergli fatto dimenticare la sua profonda avversione per i traditori, indirizzando la sua e la nostra attenzione sul dramma personale di Ugolino, padre prima di tutto, anche se traditore. E certo Minosse non si sarebbe mai aspettato che Dante stesso causasse maggior dolore ad Ugolino nel chiedergli di rievocare il suo orribile dramma:

Tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.
(XXXIII, 4-9)

Ma Dante, chiedendo ad Ugolino di narrare la sua storia, ha saputo deviare l'orrore della vicenda sulle più alte note di dolorosa umanità che la fanno eternamente vivere insieme ai suoi personaggi.

E su questa tragica vicenda chiudiamo la nostra riflessione su alcuni aspetti del peccato nell'universo dantesco.

FINE